



CULTURA&SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Intervista

Il prof. Nicolangelo D'Acunto su due libri



L'autore. Nicolangelo D'Acunto dirige il dipartimento di Studi medievali dell'Università Cattolica

**Pubblicati «Sillabario medievale»
e «Dopo l'Apocalisse»**

«SIAMO LIBERI DI STUDIARE IL MEDIOEVO NELLA SUA ALTERITÀ»

Nicola Rocchi

«**S**iamo finalmente liberi di studiare il medioevo per la sua e nella sua irriducibile alterità». Così Nicolangelo D'Acunto conclude «Sillabario medievale», il libro nel quale lo studioso – docente di Storia medievale all'Università Cattolica di Milano e Brescia – ha condensato in tredici parole chiave i principali temi e dibattiti sollevati dalle ricerche compiute fino ad oggi intorno a quell'epoca.

Il libro trasmette un'immagine del medioevo molto diversa da quella, ancora diffusa, dei «secoli bui». Può essere accostato a un altro volume da poco pubblicato, sempre a cura di D'Acunto con Guido Cariboni ed Elisabetta Filippini: «Dopo l'Apocalisse», gli atti di un convegno (le Settimane internazionali della Mendola del 2021) dedicato alle modalità con le quali le società medievali seppero risollevarsi e

ristrutturarsi dopo aver attraversato alcuni grandi shock.

Prof. D'Acunto, su quali aspetti si è più modificata la visione del medioevo?

Oggi ne abbiamo un'immagine fortemente differenziata: ci sono tanti medioevi a seconda del punto di vista. Importante dal punto di vista politico è la distruzione della piramide feudale in cui si sintetizzava la saldatura tra la società e le istituzioni. Il feudalesimo non è più la garanzia della staticità della società, ma appare lo specchio della sua mobilità. Siamo sempre stati abituati a pensare a un medioevo oppressivo, fatto di istituzioni che riescono a controllare tutto. Negli ultimi 50 anni, abbiamo invece tracciato l'immagine di istituzioni che vorrebbero controllare la società, ma si scontrano sempre con le difficoltà derivanti dai limiti del sistema della comunicazione.

Una voce del libro è dedicata al dissenso...

Esplodeva di continuo. In teoria non si poteva esprimere, ma in pratica era espresso addirittura all'interno delle istituzioni. Nell'XI secolo abbiamo

Dalla storia ci viene la lezione che l'uomo è resiliente e sa trovare le soluzioni per rispondere

La presentazione al Festival di Gubbio

Il libro di Nicolangelo D'Acunto «Sillabario medievale» (Vita e Pensiero, 192 pagine, 20 euro) sarà presentato dopodomani, venerdì, al Festival del Medioevo di Gubbio.

L'autore dirige il dipartimento di Studi medievali dell'Università Cattolica di Milano e il Centro studi sugli insediamenti monastici europei (Cesime) che ha anche promosso la pubblicazione di «Dopo l'Apocalisse. Rappresentare lo shock e progettare la rinascita (secoli X-XIV)» (Vita e Pensiero, 496 pagine, 36 euro). «Apocalisse – spiega D'Acunto – significa anche rivelazione. Le catastrofi si rivelano un liquido di contrasto che possiamo usare per studiare le civiltà».

dibattiti teologici su aspetti centrali, con posizioni diversissime tra loro, all'interno della stessa Curia romana.

L'incertezza – un'altra parola del libro – è una condizione tipica dell'età medievale?

Le grandi costruzioni del pensiero politico altomedievale si fondavano sull'idea che se un sovrano si comporta bene, con l'aiuto dei monaci che pregano per lui, Dio renderà stabile il suo regno. Ma nell'XI secolo si mette in discussione la possibilità stessa che una parte della gerarchia ecclesiastica sia un tramite efficace della grazia sacramentale. Lo dicono i papi e gli intellettuali del tempo, non gli eretici. L'incertezza, allora, regna sovrana: a chi devo obbedire? Si assiste al tentativo di trovare nuove risposte, sia nel pensiero politico sia nelle realizzazioni istituzionali. L'altra nostra grande scoperta, infatti, è che nel medioevo lo Stato non c'è: ci sono organizzazioni politiche a bassa intensità con un controllo labile sui poteri periferici.

Perché parla di «natura mitologica e ideologica della differenza tra medioevo e Rinascimento»?

Siamo abituati a pensare a un medioevo dell'oppressione del pensiero, appiattito nella dimensione teologica che non valorizza l'uomo, e al Rinascimento come rinascita del pensiero e della libertà dell'uomo. In realtà, fin dal XII secolo troviamo affermazioni straordinarie sulla dignità dell'uomo. Il Rinascimento ci appare piuttosto come il frutto di una cultura di élite che riguarda porzioni sempre più ristrette della società. È ideologico lo schema che porta dall'età romana al vuoto medievale di civiltà, fino al ritorno della libertà col Rinascimento che poi culminerebbe nella riforma protestante e nelle rivoluzioni dell'età moderna. Da qui nasce il problema dell'Europa, che non riesce a fare i conti con la sua identità.

Gli shock e le rinascite medievali insegnano qualcosa anche a noi?

Alcune cose si ripetono con regolarità: ad esempio i grandi processi di rimozione che seguono gli shock. Guardiamo al Covid: oggi sembra quasi che non sia mai esistito. La peste nera, nelle fonti narrative del Trecento, occupa uno spazio relativamente ridotto rispetto alla sua effettiva importanza. È un modo attraverso il quale le società cercano di ripartire: dalla storia può venirci la lezione che l'uomo è un essere resiliente e per quanti attacchi possa ricevere dalla natura o autoinfliggersi, sa anche trovare le soluzioni per rispondere.

VERSO LIBRIXIA

Il terzo romanzo di Giovanni Grasso IL TENENTE GIARDINA E LA PIETAS DEL SUO SEGRETO

Gabriele Colleoni · g.colleoni@gioaledibrescia.it

Il libro «Il segreto del tenente Giardina» di Giovanni Grasso sarà presentato a Librixia domenica 1° ottobre alle ore 17. Con l'Autore dialogheranno il vicesindaco di Brescia, Federico Manzoni, e il vicedirettore del Giornale di Brescia, Gabriele Colleoni.

In ogni famiglia c'è un baule, spesso immateriale, che custodisce un piccolo o grande segreto e pagine rimosse della vita di un qualche parente. Segreti o pagine che, per un motivo che man mano va sfuggendo alle generazioni successive, sono destinati a restare più o meno volutamente sepolti sotto la polvere dell'oblio che il tempo ha il compito di posarvi, per non condannarci al peso di memorie insostenibili. Quando, però, quel baule viene riaperto, la ricerca della verità può imboccare la strada di una faticosa e sofferta resa dei conti con il passato: il proprio e di altre famiglie.

È su questo ordito che Giovanni Grasso, portavoce storico del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ha costruito la trama della sua terza prova narrativa, «Il segreto del tenente Giardina» (Rizzoli, 224 pagine, 19 euro). Protagonisti del romanzo sono Luce Di Giovanni, che dopo un'adolescenza complicata dalla precoce perdita della madre, con caparbietà si è rifatta una vita ed è ormai un'apprezzata architetta in carriera in uno studio nel cuore di Parigi (qui ha anche un nuovo compagno), e un eccentrico giornalista romano,

«Il mio tenente è alle prese con il dilemma di Antigone: scegliere fra morale e legge»



Giovanni Grasso
Giornalista e scrittore

Marco Grillo, che nella casa di famiglia convive con i tanti ricordi che la abitano.

A far incrociare le loro strade e inquietudini, e poi le loro vite, è la promessa strappata a Luce dall'amatissima nonna con una lettera indirizzata dal letto di morte: portare un fiore sulla tomba del bisnonno Antonio Crespi, caduto nella Prima guerra mondiale. Una tomba ignota, sempre cercata da nonna Nietta nel desiderio di rendere un estremo omaggio al padre, ma mai trovata.

Apprendo la scatola di latta in cui la defunta conservava i ricordi, Luce finirà inconsapevolmente per sconvolgere non solo la sua agenda (incline le sognate vacanze ai Caraibi con il compagno Gérard) ma anche la sua vita. Le tracce trovate negli archivi dell'Esercito e dell'Ufficio Onorcaduti la porteranno, infatti, all'incontro con Marco, il cui nonno - il tenente Gaetano Giardina - era stato l'ufficiale (anche se «riluttante») ai cui comandi Antonio, fante della brigata Tevere, aveva combattuto ed era morto sul fronte dolomitico. Ma anche in quel passato dell'ufficiale siciliano si cela un segreto che impegna il nipote cronista a indagare sulle pagine mancanti e i «silenzii» dei diari del tenente.

In un sorta di pellegrinaggio tra le vicende familiari che da Roma li porterà prima in Sicilia e poi sui «monti pallidi» in Trentino, Luce e Marco alla fine verranno a capo dei misteri incrociati che hanno tenuto in sospenso le memorie delle loro famiglie, e al tempo stesso si ritroveranno sempre più vicini. La soluzione del segreto porta con sé il dolore di una morte «ingiusta», ma anche tutta la pietas del tenente Giardina verso quel fante e la sua famiglia. Luce potrà così adempiere alla promessa sollecitata da nonna Nietta e al tempo stesso avviare il riscatto della memoria di tanti altri a cui la guerra tolse insieme alla vita anche l'onore, come al bisnonno. Nel riappacificarsi in qualche modo con quel passato irrisolto, per i due protagonisti si apriranno intanto nuove prospettive di una vita insieme.

La scrittura nitida trova nell'alternarsi di racconto e di pagine del diario dal fronte un ritmo che rende incalzante la narrazione. Una prova letteraria riuscita, che non risparmia uno sguardo critico sulla guerra, sulle sue drammatiche conseguenze per le persone e le famiglie, e in particolare sugli orrori che una certa ostinata gestione dei comandi fece pagare a centinaia di migliaia di cittadini chiamati alle armi. Anche il romanzo diventa così una resa dei conti con una delle atroci lacerazioni che la Grande Guerra lasciò in eredità all'Italia che ne era uscita vincitrice.

«Il mio tenente "riluttante" è un bravissimo uomo ma un pessimo ufficiale, alle prese con il dilemma di Antigone: scegliere tra morale o legge», ha spiegato Grasso in un'intervista. «Il libro è una specie di elogio del dubbio sugli assoluti. La riluttanza è spazio di libertà e responsabilità. In tal senso questo è anche un libro politico».